

**Il patrimonio
dei Padri
della Chiesa
è essenziale
anche
per gli odierni
percorsi di
annuncio della
Buona notizia**

Caterina Borrello,
docente di
Patrologia all'Istituto
teologico Pio XI e
all'Istituto superiore
di Scienze religiose
di Reggio Calabria

In ascolto dei Padri, testimoni del Vangelo

Caterina Borrello

L'

urgenza dell'evangelizzazione, sempre viva nel cammino storico della Chiesa, si esprime oggi nell'esigenza di ricercare nuove modalità di annuncio che tengano conto dei cambiamenti culturali propri della modernità e sappiano offrire risposte efficaci e orizzonti di speranza di fronte all'indifferenza e disaffezione di tanti uomini e donne del nostro tempo, specie nei paesi di antica tradizione cristiana¹.

Anche su queste nuove frontiere risulta utile la compagnia degli antichi Padri nella convinzione che essi rappresentano il passato costitutivo e generativo della Chiesa, ma anche il mezzo fecondo per il discernimento critico del suo presente e futuro². Essi hanno vissuto intensamente l'esperienza dell'annuncio del Vangelo «a tutte le genti», confrontandosi con diversi contesti sociali e culturali, in un'epoca con cui il nostro tempo ha profonde analogie perché «come allora, anche oggi un mondo tramonta mentre un altro sta nascendo»³. Ponendosi sulla linea dei profeti e degli apostoli possono insegnare ancora alle nostre comunità a coniugare la fedeltà al messaggio cristiano con l'attenzione alla storia, l'apertura universalistica con la cura particolare richiesta da persone e situazioni, ricostruendo ponti tra Vangelo e cultura, fede e ragione, annuncio e dialogo, insegnamento e testimonianza.

Con questa consapevolezza attingiamo alcuni elementi di riflessione e di discernimento per l'agire pastorale, comunitario e personale, dagli scritti di due Padri della Chiesa appartenenti a contesti diversi: Origene, vissuto nella prima metà del III secolo, in un'epoca ancora di persecuzioni e di faticoso confronto del Cristianesimo con la cultura greca e lo gnosticismo, ne raccoglie sfide e sollecitazioni prima da dottore laico nel *Didaskaleion* di Alessandria d'Egitto, poi quale ministro della Chiesa di Cesarea di Palestina; Giovanni Crisostomo, presbitero di Antiochia sull'Oronte e successivamente vescovo di Costantinopoli, alla fine del IV secolo propone la radicalità del vangelo ai numerosi cristiani che, in un contesto ormai maggioritario, vivono la difficoltà di tradurre l'adesione a Cristo in uno stile di vita coerente.

Entrambi modellano l'identità della loro missione e il contenuto del loro annuncio su Paolo, l'apostolo delle genti che, consapevole della chiamata ricevuta «per annunciare il Vangelo» (*Rm 1,1*), ne fa la sua ragion d'essere e il compito cui non può sottrarsi («Guai a me se non evangelizzassi», *1Cor 9,16*), sapendosi fare tutto a tutti in un programma missionario dagli ampi orizzonti ecumenici; e lo ritengono un esempio eloquente da vivere in prima persona e da proporre alle loro Chiese chiamate ad affrontare i compiti sempre più complessi della trasmissione della fede.

ORIGENE, DEBITORE AI SAPIENTI E AI SEMPLICI

Nel ringraziamento indirizzato ad Origene per l'insegnamento ricevuto nella scuola di Cesarea, Gregorio il Taumaturgo gli riconosce «il dono grandissimo da Dio e il privilegio eccezionale dal cielo di essere presso i mortali l'interprete della parola del Creatore, di intendere i precetti del Signore quasi sia Dio medesimo a parlargli e di spiegarli agli uomini adeguandosi alla loro possibilità di recepire» (*Discorso a Origene* 15,181). Alla luce della sollecitudine di Paolo⁴ «debitore ai sapienti e agli ignoranti» (*Rm* 1,14) viene riassunta in queste parole la dedizione dell'Alessandrino all'interpretazione della Sacra Scrittura, alla predicazione e all'insegnamento che rivolgeva a «greci e barbari, sapienti e ignoranti [...] e tutti gli uomini, qualunque genere di vita abbiano scelto» (7,108), riecheggiando il versetto paolino che lui stesso aveva più volte utilizzato⁵.

Nell'Alessandria del III secolo, città colta e cosmopolita, Origene è particolarmente sensibile alla coppia sapienti – ignoranti di *Rm* 1,14, consapevole da un lato della improrogabile apertura del cristianesimo agli ambienti intellet-

tuali e, nello stesso tempo, del pericolo di una diversificazione troppo netta all'interno della comunità ecclesiale, con possibili esiti elitari nei gruppi più esigenti o di un insegnamento poco stimolante destinato ai semplici.

Il Paolo «predicatore e maestro delle genti» (*1Tim* 2,7) è interpretato distinguendo e armonizzando la predicazione come annuncio ai semplici del Cristo crocifisso e l'insegnamento del maestro destinato ai perfetti. Richiamando i versetti del *Sal* 18, 4-5 «*Per tutta la terra si è diffusa la loro voce, ai punti finali del mondo le loro parole*» ripresi dall'Apostolo in *Rm* 10,18, l'Alessandrino insiste sulla capacità dell'Apostolo di indirizzare l'unico annuncio alle diverse categorie di credenti e distingue la voce della predicazione rivolta agli ignoranti, dalle parole «che contengono la ragione della fede e la spiegazione della sapienza» e mettono in grado i sapienti di scrutare in profondità le Scritture⁶. Non si tratta di una svalutazione e banalizzazione dell'annuncio per tutti, se questo ha al suo centro il Cristo crocifisso (il *Kerigma* di *1Cor* 15), la sapienza della Croce. Piuttosto in queste parole riflette la sua esperienza di presbitero



Michael Pacher, *Pala d'altare dei Padri della Chiesa*, 1471-1475, Alte Pinakothek, Monaco di Baviera

che mentre predica pubblicamente nelle chiese a una comunità indifferenziata, si confronta con esponenti della cultura nella scuola teologica e soprattutto esprime la necessità dell'apertura della Chiesa agli ambienti intellettuali senza abbandonare la cura per adeguare l'insegnamento all'inesperienza ed insipienza dei «novizi della fede e dei non ancora eruditi», facendosi «bambini con i bambini, al fine di guadagnarli a Cristo»⁷.

Nell'ambiente culturalmente assai vivo di Alessandria, Origene avvertì il pericolo di un Cristianesimo diffuso solo tra i semplici, che veniva considerato dai pagani più colti dottrina irrazionale ed adesione emotiva e rischiava di sospingere i più esigenti verso le comunità gnostiche. Indirizzandosi all'amico e mecenate Ambrogio, già gnostico, così scriveva in proposito: «Se ci manterremo indifferenti senza opporre loro dogmi veri e sani, gli gnostici conquisteranno gli animi affamati che, non trovando un nutrimento salutare, si gettano su questi alimenti proibiti, veramente impuri ed abominevoli. Tu stesso, per il fatto che non trovavi dei maestri capaci di insegnarti una dottrina più alta e che il tuo amore per Gesù non poteva sopportare una fede irrazionale e volgare, ti sei già dato a quegli insegnamenti che più tardi, grazie alla tua intelligenza, hai condannato e rifiutato» (*Comm. a Gv V*, fr.8).

Perciò fu sempre preoccupato di valorizzare l'importanza della conoscenza come perfezione della fede e, contro le proteste dei fedeli così detti semplici, ammoniva: «Badate soltanto, fratelli, che non ci sia nessuno di voi che non solo non parla né esercita la sapienza, ma prova perfino odio e ostilità verso quelli che si applicano allo studio della sapienza. Infatti di solito gli ignoranti hanno, oltre a tutti gli altri, anche codesto pessimo difetto, di ritenere perfettamente inutili coloro che si sono dedicati alla parola e alla dottrina: costoro tengono in pregio la loro ignoranza molto più degli studi e delle fatiche di quelli. E, cambiando il significato delle parole, definiscono loquacità gli sforzi degli altri, mentre la propria quasi inesistente propensione all'apprendi-

mento, o ignoranza che dir si voglia, la spacciano per semplicità» (*Om. sul salmo 36*).

Nelle *Omelie sulla Genesi*, predicata a Cesarea, presenta una comunità in cui erano numerosi i pigri, i disattenti, coloro che non frequentavano le riunioni ed erano dediti a occupazioni mondane, quelli attratti solo dalle feste e dalla loro solennità formale, o pronti anche in chiesa a scambiarsi chiacchiere banali. Egli vuole invogliare tutti costoro a crescere verso la sapienza dei perfetti, a procedere verso la visione del Cristo e la speranza in Lui, e li invita «ad accogliere le parole d'oro», per essere adorni nella dottrina, nelle azioni, nei costumi, fino ad essere uniti a sé dal Verbo e divenire con Lui un solo spirito. Si tratta di un cammino graduale, che riguarda la comprensione intellettuale, ma anche la conversione della vita, e necessita di un insegnamento adeguato, esemplificato dai diversi generi di cibo: latte per i piccoli, erbe per i deboli, cibo solido e un grande convito per coloro che sono in grado di accedere alla comprensione della parola di Dio con i suoi tesori di sapienza⁸. La predicazione⁹ diventa un servizio di amore che spezza il pane della parola affinché tutti possano mangiarne e distribuisce la medicina in modo adeguato alle diverse condizioni. Si tratta di un ministero che va svolto con umiltà, senza ricercare applausi e compiacimenti per la propria abilità oratoria; con *parresia* senza preoccuparsi del giudizio dei potenti, ma solo di quello di Dio; con discernimento che sappia modulare dolcezza e severità per farsi vicini ed essere utili a tutti:

«Se quando insegni ed edifichi la Chiesa di Dio, ti limiti a rimproverare, a fare richiami e a riprendere, e biasimi i peccati del popolo, ma non trai alcuna consolazione dalle Sacre Scritture, [...] il tuo fuoco brucia soltanto, e non illumina. Se nel tuo insegnamento apri i misteri della legge, ma non richiami chi pecca, non rimproveri chi è negligente, [...] il tuo fuoco illumina soltanto e non brucia» (*Omelia sull'Esodo 13, 4*).

Nel *Commento alla Lettera ai Romani* Origene fa scaturire il sentirsi debitore verso tutti di Paolo dai doni ricevuti: «lo penso che Paolo

sia diventato debitore di diversi popoli per il fatto che ricevette di potersi esprimere per grazia dello Spirito Santo nelle lingue di tutti i popoli, secondo quanto egli stesso dice: Parlo le lingue più di tutti voi (*1Cor 14,18*). Poiché dunque uno riceve la conoscenza delle lingue non per sé, ma per quelli a cui si deve predicare, egli diventa debitore a tutti coloro della cui lingua ha ricevuto da Dio la conoscenza.

Diventa debitore ai sapienti, perché ha ricevuto la sapienza nascosta nel mistero, della quale poter parlare ai perfetti e ai sapienti (*1Cor 2,7*). E in che modo è debitore anche agli insipienti? Per il fatto che ha ricevuto la grazia della pazienza e della longanimità: infatti è proprio di una pazienza somma sopportare le reazioni degli insipienti» (*Comm a Rm 1,13*).

La capacità di attenzione e di comunicazione verso tutti, greci e barbari, sapienti e ignoranti, nasce quindi dalla ricchezza interiore dell'evangelizzatore e soprattutto dal suo radicamento in Cristo e nella sua Parola. È l'atteggiamento esemplificato in Rebecca quando riceve il servitore di Isacco presso il pozzo, pronta a dargli da bere e ad abbeverare i suoi cammelli: «Accoglie la parola dei profeti colui che sa attingere l'acqua dal profondo del pozzo, e che la sa attingere a tal punto che essa basta anche a quelli che sembrano senza ragione e sviati - di essi sono figura i cammelli - tanto da poter dire egli stesso: Sono debitore ai sapienti e agli ignoranti» (*Om sulla Gen. X, 2*).

Il nome "Rebecca" significa "pazienza", virtù ritenuta particolarmente necessaria a Paolo e a quanti si rivolgono ai semplici sopportando, o meglio facendosi carico, delle loro debolezze. La metafora dell'acqua come sapienza che trabocca e rende capaci di farsi maestri autentici si ritrova riferita ad Isacco, figura di Cristo, che scava pozzi di acqua viva: «Se dunque anche voi che oggi ascoltate queste cose, le accogliete con fede, anche in voi opera Isacco, purifica i vostri cuori dai sentimenti terreni, e vedendo che nelle Sacre Scritture sono nascosti questi così grandi misteri, progredite nell'intelligenza, progredite nei sensi spirituali. Anche voi incomincerete ad essere maestri, e da voi procederanno fiumi d'acqua viva [...] Scaviamo fino al punto che le acque del pozzo trabocchino nelle piazze, in modo che non solo la scienza delle

Scritture basti a noi, ma insegniamo ed ammaestriamo altri, affinché bevano gli uomini e bevano anche gli animali. Ascoltino i saggi, ascoltino i semplici: infatti il dottore della Chiesa è debitore ai sapienti e agli ignoranti» (*Om sulla Gen. XIII, 4*).

L'esperienza dell'incontro con la parola di Dio, il «rimanere in Lui» spinge con naturalezza «all'annuncio, alla proclamazione e alla condivisione di ciò che si è vissuto, avendolo sperimentato come buono, positivo e bello»¹⁰ e porta abbondanti frutti che raggiungono la mente ed il cuore di tutti gli uomini.

«Anch'io medito le parole del Signore e spesso mi esercito in esse, ma non so se lo faccio in modo tale che, durante la mia meditazione, scaturisca da ogni parola di Dio un fuoco che accende il mio cuore e infiamma l'anima per ciò che ritengo si debba fare. Ecco io pronuncio le parole di Dio, ma desidererei che esse ardano prima di tutto nel mio cuore, poi nella mente di chi mi ascolta» (*Omelia sul salmo 38*)

GIOVANNI CRISOSTOMO, ESPERTO IN UMANITÀ E TESTIMONE DELLA RADICALITÀ DEL VANGELO

Nel IV secolo la fine delle persecuzioni e la conseguente più ampia diffusione del cristianesimo pongono nuovi problemi pastorali: aumentano le conversioni, spesso dettate da motivazioni di opportunismo, in tutte le classi sociali, ma i nuovi cristiani, specie quelli abitanti nelle grandi città imperiali, si allontanano difficilmente dalla ricerca del benessere materiale, del divertimento e del potere. Nuovi popoli si affacciano all'orizzonte e costituiscono un nuovo e vasto campo di missione, mentre all'interno delle Chiese il confronto con le eresie fa riflettere sulla necessità e difficoltà di esprimere a parole il mistero. L'impegno per l'evangelizzazione dei Padri, che in questo periodo sono prevalentemente vescovi provenienti dalle classi colte e agiate, diventa più incisivo.

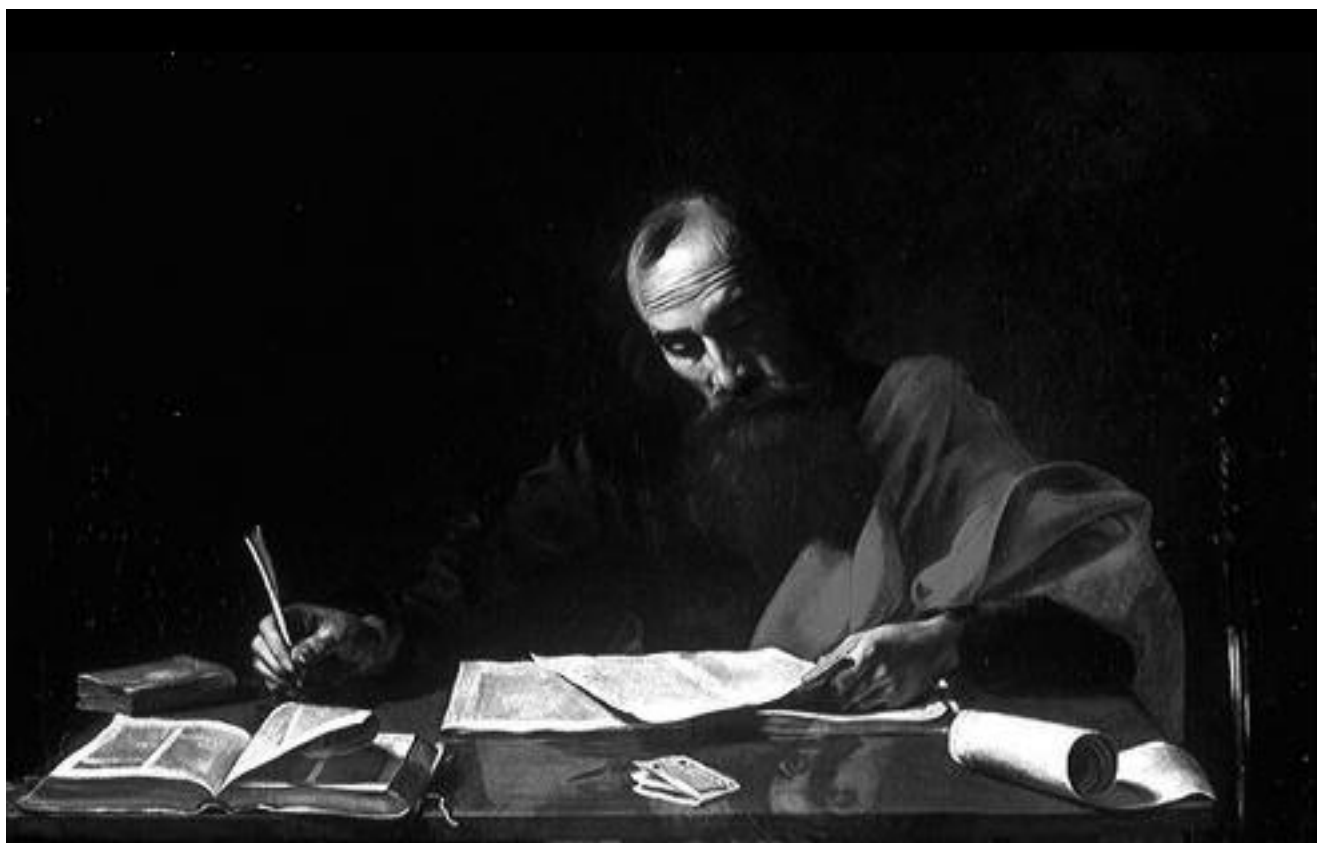
Giovanni Crisostomo considera l'apostolo Paolo il modello per eccellenza per affrontare questi nuovi compiti complessi¹¹ e, confrontandolo con i grandi personaggi dell'Antico Testamento, lo esalta per l'universalità della sua predicazione: «Noè si salvò con i figli soltanto, Paolo, mentre il mondo era colpito da un cata-

clisma molto più tremendo, componendo le epistole invece di mettere insieme tavole, strappò ai flutti non due, tre, cinque consanguinei, ma tutto il mondo che stava per andare a fondo. La sua arca infatti non era tale da circolare in un solo luogo, ma raggiunse i confini della terra [...] La casa di Giobbe era aperta ad ogni viandante, l'anima di Paolo era spalancata a tutto il mondo e accoglieva popoli interi [...] Mosè si affaticava per un solo popolo, Paolo per tutto il mondo [...] intento a rimettere in ordine non solo la terra abitata, ma anche quella inabitata, non solo la Grecia, ma anche i barbari» (*Disc. Panegirico I, 5.11. 13*).

Commentando *Rm 1,14* annota: «La predicazione non si arrestava in nessun luogo, ma più potente del fuoco pervadeva tutto quanto il mondo» (*Omelie su Rm 2*).

La metafora del fuoco e della fiamma per indicare la forza e l'efficacia della parola è sviluppata nei *Discorsi panegirici* pronunciati in occasione della festività dell'Apostolo.

«Come quando arde un rogo, le spine consumandosi a poco a poco, si tirano indietro, cedono il posto alla fiamma e mondano i campi, così quando la lingua di Paolo parlava e assaliva tutto con più ardore del fuoco, ogni cosa si tirava indietro e cedeva: i culti dei dèmoni, le feste, le assemblee solenni, i costumi tradizionali, le leggi corrottrici, l'ira delle popolazioni, le minacce dei tiranni, le insidie dei connazionali, le malvagità dei falsi apostoli [...] All'apparire dell'annuncio evangelico, che Paolo ovunque disseminava, l'errore veniva scacciato, ritornava la verità, il grasso e il fumo dei sacrifici, i cembali e i timpani, le ubriachezze e le gozzoviglie, le dissolutezze, gli adulteri e gli altri vizi che non è bene neanche nominare, le cerimonie praticate nei templi degli idoli cessavano e si esaurivano, sciogliendosi come cera al fuoco, consumandosi come paglia ad opera della fiamma. Invece la luminosa fiamma della verità si levava splendente ed alta fino al cielo stesso, innalzata proprio da ciò che



Valentin de Boulogne, *San Paolo scrive le sue epistole*, 1620 ca., Sarah Campbell Blaffer Foundation, Rice University, Houston, Texas

le si opponeva» (*Disc. Panegirico IV, 18*)

Essa ben si applica all'impegno del Crisostomo chiamato a vivere le difficoltà di una Chiesa scossa dalle controversie trinitarie e cristologiche e, proprio ad Antiochia, dal confronto con la comunità giudaica e con il paganesimo.

Riflettendo sulle responsabilità del sacerdote nell'uso delle parole umane quando si accosta al mistero di Dio, con suggestioni che altre volte indirizza anche ai laici, egli afferma che il ministro della parola con «intelligenza pronta» e «comprensione» deve percorrere la via stretta e mediana, senza cadere negli eccessi nei due sensi dell'una o dell'altra dottrina erronea¹² e, evitando una speculazione fine a se stessa animata da quella «curiosità indiscreta» che si risolve in una ricerca vana di ciò che è impossibile conoscere, deve spiegare la Scrittura preoccupandosi e della fede e delle sue conseguenze sulla concreta vita cristiana (*politéia*)¹³.

Il legame tra fede e vita, qui evidenziato e più volte ribadito dal Crisostomo, fa comprendere la profondità del suo apostolato, che non si riduce al semplice moralismo sottolineato nelle presentazioni tradizionali. Lo spazio dato nelle sue omelie alla problematica della ricchezza e della povertà¹⁴, le esortazioni all'elemosina e alla cura degli indigenti scaturiscono dall'attenzione per la situazione sociale del suo tempo e del suo ambiente, la ricca Antiochia e la capitale dell'Impero Costantinopoli, dove la diffusione del Cristianesimo nelle classi sociali più ricche ed elevate non ha portato ad un cambiamento negli stili di vita e permangono divisioni e ingiustizie sociali. Ma anche dalla convinzione teologica che Cristo si identifica con il povero, l'affamato, il malato, il carcerato, l'oppresso:

«Noi invece – ripeto sempre le stesse cose – nemmeno quando ha fame gli diamo da mangiare, né lo vestiamo quando è nudo; se lo vediamo tenderci la mano, noi passiamo oltre. Eppure, se vedeste Cristo in persona, ognuno di voi darebbe ogni sua ricchezza. Ma anche ora è lui che si presenta; è proprio lui che dichiara: "Sono io". Perché allora tu non dai tutto? In realtà anche oggi lo senti ripetere: "Lo fai a me". Non vi è infatti differenza tra il dare al povero e il dare a Cristo» (*Omelia su Matteo 88,3*)

Il permanere delle diseguaglianze e l'amore per le ricchezze e il potere ostacolano l'efficacia

dell'evangelizzazione, come le spine della parabola del seminatore: «Il maestro deve seminare, per così dire, giorno per giorno, affinché, almeno per questa insistenza continua la parola dell'insegnamento possa far presa su quelli che ascoltano. Infatti la ricchezza eccessiva, il peso del potere, la pigrizia prodotta dall'abbondanza e molte altre cose ancora, soffocano i semi che sono stati gettati e spesso le spine fitte non lasciano neanche spuntare il seme seminato. Ugualmente la situazione opposta, cioè la tribolazione eccessiva, il bisogno derivante dalla povertà, le difficoltà incessanti ed altre cose del genere, impediscono di impegnarsi a fondo nelle cose divine» (*De sac. VI, 4, 5-15*).

Colui che evangelizza deve essere esperto in umanità e tener conto delle diverse e complesse situazioni di vita dei suoi fedeli, uomini che hanno moglie, allevano figli, possiedono schiavi, sono circondati da molte ricchezze, gestiscono il potere, hanno cariche importanti, mostrandosi duttile¹⁵ senza essere subdolo, adulatore e ipocrita. Parlando con libertà e franchezza deve sapersi adattare a tutti nelle diverse circostanze con «condiscendenza»¹⁶ e coscienza acuta, mostrandosi nello stesso tempo benevolo e austero, con l'unico fine della gloria di Dio e dell'edificazione della Chiesa. La condiscendenza di Dio, che si è manifestata nella creazione e redenzione e poi nel dono della Scrittura, intesa da Giovanni come la lettera mandata da Dio all'umanità, si prolunga nella condiscendenza del pastore che fa risuonare nella celebrazione la voce di Dio e ne rinnova l'incontro con gli uomini raggiungendoli nelle loro diverse condizioni e situazioni.

Come gli altri grandi Padri del IV-V secolo, anche il Crisostomo si è formato nelle migliori scuole di retorica del tempo al culto della parola ed è in possesso di strumenti adeguati per collocarsi ai più alti livelli del confronto culturale; ma sapientemente, mentre se ne avvale, avverte i limiti di un uso solo formale di queste risorse e denuncia gli abusi di un'eloquenza che si può trasformare in spettacolo e potere, anche nella stessa Chiesa. Perciò rimprovera i fedeli che si pongono di fronte al predicatore «lasciando la disposizione d'animo dei discepoli e assumendo quella degli spettatori» che

«ascoltano in base alla simpatia o all'antipatia», «non per il proprio profitto personale, ma per diletto, come coloro che siedono a giudicare gli autori tragici e i citaredi» (*De sac. V, 1, 11-29*); e invita i pastori a parlare «con grazia e sale» (*De sac. V, 2, 8*) per evitare scherno e disprezzo che rendono inefficace il loro insegnamento, ma nello stesso tempo ad avere un «animo nobile» che non tenga in conto gli applausi e le critiche e non si abbatta per le invidie, perché il desiderio delle lodi spinge a parlare per piacere agli uomini piuttosto che per essere loro utili e per piacere a Dio.

La stessa Chiesa è chiamata a seguire Cristo nell'attenzione ai poveri con uno stile di vita evangelico: «La Chiesa non è un'oreficeria, né una zecca, ma un'assemblea di angeli [...] Quale vantaggio può avere Cristo se la sua mensa è coperta di vasi d'oro, mentre egli stesso muore di fame nella persona dei poveri? Cominciate a saziare lui che ha fame e in seguito, se vi resta del denaro, ornate anche il suo altare» (*Omelia su Matteo 50,3*). In tal modo l'annuncio del Vangelo sarà sostenuto dall'esempio e dalla testimonianza di vita, poiché «la moltitudine dei sudditi è disposta naturalmente a guardare i costumi dei capi come un modello archetipo e modellare se stessa su di loro» (*De sac. III, 10, 185*).

Non la potenza dei miracoli, ma la carità e la virtù costituiscono la forza dell'evangelizzazione, e di fronte a quanti, anche nel suo tempo, cercavano prodigi ed eventi straordinari, afferma: «Se da un atteggiamento di disumanità cambi volgendoti all'elemosina, stendi la mano che era arida. Se ti allontanai dagli spettacoli e vai in chiesa, correggi il piede che zoppicava. Se distogli i tuoi occhi da una prostituta e dalla bellezza altrui, li apri mentre prima erano ciechi. Se, invece di canti satanici, impari salmi spirituali, parli mentre eri muto. Questi sono i più grandi prodigi, questi sono i miracoli straordinari» (*Omelia 32,8 sul vangelo di Matteo*).

La continua insistenza del Crisostomo nell'esortare i suoi fedeli all'imitazione della prima comunità di Gerusalemme, condividendo i propri beni ed eliminando le

profonde disparità sociali, si radica quindi nella convinzione che questa testimonianza di vita avrebbe costituito una notevole spinta all'evangelizzazione: «Se infatti allora, quando non c'erano che tremila o cinquemila cristiani, quando tutto il mondo era nemico, quando da nessuno si aspettavano conforto, così affrontarono l'impresa, quanto più ciò potrebbe verificarsi ora che, per grazia di Dio, ci sono cristiani ovunque nel mondo? Chi resterebbe pagano? Nessuno, credo; così ci attireremmo tutti e li trascineremmo a noi» (*Omelia 11 sugli Atti degli Apostoli*).

Parole che riecheggiano l'insegnamento sempre attuale di papa Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni. [...] È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità»¹⁷.

In tal modo le radici e le ragioni della fede saranno sempre indistinguibili dall'esperienza di vita e dall'impegno della testimonianza del Vangelo.



NOTE

¹ Si tratta di una prospettiva particolarmente sentita nel pontificato di Benedetto XVI, espressa nella costituzione del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione (Motu proprio *Ubicumque et semper* del 21 settembre 2010) e nella scelta del tema per la XIII Assemblea ordinaria dei Sinodo dei vescovi, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, 7-28 ottobre 2012 (cfr. *Lineamenta*). L'espressione «nuova evangelizzazione» è stata introdotto da Giovanni Paolo II e rilanciato soprattutto nella

Esortazione Apostolica *Christifideles laici* (30 dicembre 1988) e nella Lettera Enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990).

² «Seguire la Tradizione viva dei Padri non significa aggrapparsi al passato come tale, ma aderire con senso di sicurezza e libertà di slancio alla linea della fede mantenendo un orientamento costante verso il fondamento: ciò che è essenziale, ciò che dura e non cambia» (CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Lo studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale*, n. 22, 1989, EV 11, pp. 1811-1812). Per questo concetto di Tradizione viva cfr. Y. CONGAR, *La tradizione e le tradizioni*, ed. Paoline, Milano 1964-64; ID., *Vera e falsa riforma della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1999; ID., *La Tradizione e la vita della Chiesa*, San Paolo, Milano 2003.

³ *Ibid.* n. 3, p. 1793.

⁴ Per il posto che Paolo occupa in Origene cfr. F. COCCHINI, *Il Paolo di Origene. Contributo alla storia della recezione delle epistole paoline nel III secolo*, Studium, Roma 1992.

⁵ Cfr. F. COCCHINI, *L'esegesi origeniana di Rom I, 14: aspetti di una situazione ecclesiale*, in «Studi e materiali di storia delle religioni» n.s., XII, 1 (1988), pp. 71 – 79.

⁶ «Ai primi portò la voce della predicazione, ai secondi espose invece la sapienza di Dio per mezzo delle parole» ORIGENE, *Comm Rom VIII, VI*, 1172 C.

⁷ ID., *Comm a Mt XV*, 7.

⁸ Cfr. ORIGENE, *Omelia sulla Genesi 14,4*

⁹ Sulla funzione del predicatore per Origene cfr. A. MONACI CASTAGNO, *Origene predicatore e il suo pubblico*, F. Angeli, Milano 1987, pp. 65-80.

¹⁰ XIII Assemblea ordinaria dei Sinodo dei vescovi, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, *Lineamenta* 12.

¹¹ Nel IV secolo si assiste a una fioritura di opere dedicate all'interpretazione dell'Epistolario paolino sia tra i Padri greci che latini, per un interesse dottrinale e parenetico. Cfr. M. G. MARA, *Paolo di Tarso e il suo epistolario*, Japadre, L'Aquila 1983; ID., *Il significato storico-esegetico dei commentari al corpus paolino dal IV al V secolo*, in «Annali di storia dell'esegesi» I (1984), pp. 6-64; ID., *Agostino interprete di Paolo*, Paoline, Milano 1993.

¹² Cfr. *De sac.* IV, 4, 22-23. 50 ss.

¹³ *Ivi* IV, 5, 11. Il riferimento è agli anomei di Eunomio, ariani radicali che pretendevano di conoscere l'essenza di Dio. Il termine *politéia* introduce alla rilevanza che aveva per il Crisostomo la città (*polis*) come spazio etico di solidarietà e condivisione; cfr. S. ZINCONI, *Identità cristiana e appartenenza alle strutture sociali nel pensiero di Giovanni Crisostomo*, in *Giovanni Crisostomo. Oriente e Occidente tra IV e V secolo*, (Studia Ephemeridis Augustinianum 93-2), Roma 2005, pp. 763-780.

¹⁴ Cfr. S. ZINCONI, *Ricchezza e povertà nelle omelie di Giovanni Crisostomo*, Japadre, L'Aquila 1973.

¹⁵ Il termine *poikilos*, che in senso negativo esprime un carattere mutevole, da Giovanni è usato positivamente per indicare la virtù di Cristo (*Contra Anomaeos VII*, 6) e la saggezza di Paolo (*Discorso panegirico V*) nella versatilità del saper parlare in modo diverso secondo i bisogni degli ascoltatori.

¹⁶ Giovanni usa spesso il concetto di condiscendenza (*sunkatabasis*) per esprimere l'atteggiamento di Dio fatto di abbassamento e di vicinanza alla debolezza degli uomini.

¹⁷ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 41. Cfr. XIII Assemblea ordinaria dei Sinodo dei vescovi, *Lineamenta* 22.



San Giovanni Crisostomo raffigurato in un'antica icona orientale